



Fig. 3 - S. Maria Capua Vetere - Selene su biga.

troppo, però, il principale elemento decorativo che qui doveva essere più che altrove diffuso, la mattonella maiolicata, è quasi per intero scomparso, nè le poche mattonelle superstiti sono sufficienti per darci un'idea del piacevole spettacolo che dovevano

offrire al visitatore con la loro policromia brillante sullo sfondo dei muri imbiancati.

RENATO BARTOCCINI

(1) E. PELLISIER DE REYNAUD, in *Revue des deux mondes*, 1855, p. 14; cf. S. AURIGEMMA, *Il Castello di Tripoli di Barberia*, in *Rivista Coloniale*, a. XVIII (maggio-giugno 1923).

(2) I lavori furono eseguiti durante i mesi di agosto-dicembre 1922. Da essi furono esclusi gli edifici tuttora occupati dalle carceri militari e civili. È lecito augurarsi che con una

migliore sistemazione di questi servizi si venga presto allo sgombero di un gruppo così vasto di case, di cui alcune sono certo tra le più importanti e pregievoli.

(3) Sui tipi ed i dettagli di questo genere di costruzioni private in Tripoli, vedi P. ROMANELLI, *Vecchie case arabe di Tripoli*, in *Architettura e arti decorative*, MCXXIV, fascicolo V.

SCOPERTE.

S. MARIA CAPUA VETERE: *Scoperta di Cripta mitriaca*. — A. S. Maria, presso l'antico Capitolium di Capua, è stato esplorato un interessante Mitreo, venuto alla luce occasionalmente in lavori edilizi nel Vico Caserma (fig. 1).

L'interesse del nuovo Mitreo consiste negli affreschi che ricorrono sulle pareti e nella volta costellata di stelle ad immagine del cielo.

Sul fondo della cripta sta l'altare, ed ai lati i due *podia*, con un pozzetto ed una vaschetta per le abluzioni rituali; i *podia* furono rimaneggiati in una trasformazione più tarda che ha su-

bito la cripta. — Sopra l'altare vi è l'affresco di Mitra tauroctono (fig. 2): il Dio è in atto di uccidere il toro entro la grotta, con i soliti animali simbolici: il cane, il serpe ed il granchio; ai lati si vedono i due *dadophoroi* (Cantes e Cautopates), armati di arco e di faretra, l'uno con la face sollevata, e l'altro con la face abbassata, a personificare il sole alla nascita ed al tramonto.

Al di sopra della grotta fanno capolino i due astri luminosi della natura: il Sole e la Luna; in basso l'Oceano e la Terra. La novità della rappresentazione sta appunto in queste ultime



Fig. 4 - S. Maria Capua Vetere - Personificazione del Sol Occidens.

figure, nel simbolismo dei colori, nel costume orientale e del nume e dei *dadophoroi*.

All'estremità opposta della cripta si vede dipinta, sulla lunetta superiore, Selene, vista da tergo, declinante sulla sua biga (fig. 3).

Nelle pareti di destra e di sinistra, al di sopra dei podia, sono figurati i *dadophoroi* mitriaci presso l'altare fiammeggiante fra due lauri dalle chiome riunite ad arco, personificazioni l'uno del *Sol Oriens* e l'altro del *Sol Occidens* (fig. 4).

Particolarmente curiose, ma disgraziatamente in cattivo stato di conservazione, sono altre pitture: una serie di piccole composizioni monocromatiche, distribuite in scomparti, che ricorrono sulle pareti verticali dei *podia* più recenti.

Esse rappresentano delle scene di iniziazione ai diversi gradi dei misteri, in cui il neofita appare nudo, stante, ovvero seduto, inginocchiato, disteso a terra, circondato dal mistagogo e dal sacerdote.

Queste pitture sono di un valore eccezionale per lo studio del rituale mitriaco.

Una descrizione completa del nuovo mitreo apparirà nelle « Notizie degli Scavi ».

PADOVA: Scoperta di un torso di Sileno. — Nel porre le fondamenta del Palazzo delle Assicurazioni Generali di Venezia in Via Cesare Battisti di fronte all'Università, essendosi raggiunta, per far luogo ad un teatro sotterraneo, una profondità di circa metri cinque dal livello stradale, sono venuti allo scoperto per una vasta estensione molti tratti di antico selciato romano, e fra il materiale di rovina e quello di riporto altri oggetti di cui si darà esatta relazione nelle Notizie degli Scavi. Il ritrovamento più importante che per Padova romana ha importanza notevole è il torso di una statua di Sileno di cui diamo la riproduzione.

Torso di Sileno.



Padova, Museo Civico.

Eccettuate le orecchie aguzze, niente di laido e di selvaggio è in questo volto silenico che potrebbe, tolto il tralcio di edera, anche passare per quello di uno scettico pensatore, se lampi di sensualità non guizzassero dagli occhi, tradendo la natura del seguace di Dionysos. Poichè è consuetudine risalire a un tipo originario, si vuole che Lisippo per primo abbia dato ai sileni questa espressione gioviale. L'originale di cui il nostro torso è copia di età romana, è però indubbiamente ellenistico. L'intera statua, a mio avviso, non doveva raffigurare il sileno, che con tenerezza, assai in contrasto con la grossolanità della sua figura, tiene fra le braccia il piccolo Dionysos per portarlo alle Ninfe; salvo qualche abrasione sul petto, fra il pelo, e sulla mammella sinistra non vi sono punti di attacco per il piccolo. E poi soprattutto in quel caso la nebride manca.

È più facile pensare a un sileno in riposo, appoggiato leggermente ad un pilastro. La linea, quasi parallela, delle spalle, esclude una posizione di completo abbandono. Aveva nell'altra mano qualcuno dei suoi attributi: una patera, un *cantharos*, un *pedum*, o un succoso grappolo di uva.

L'arte ellenistica si sbizzarrì con lo stuolo numeroso degli esseri che facevano corona a Dionysos e i Romani li predilessero a ornamento delle loro case, dei loro giardini e li fecero riprodurre in gran quantità.

L'effetto di assieme pittorico cui mira l'artista, specie nel trattamento della barba a ciocche ben distinte con fortissimi riflessi di ombre e di luci, ottenuti a base di trapano corrente, pone quest'opera all'epoca degli Antonini. Il lavoro caldamente concepito è abbastanza vigoroso se non eccessivamente accurato, date le grandi dimensioni della statua.

Con atto di nobile munificenza le Assicurazioni di Venezia, rinunciando ai loro diritti in favore dello Stato, hanno reso possibile che la bella scultura romana sia tosto depositata presso il Museo Civico di Padova.

T. CAMPANILE

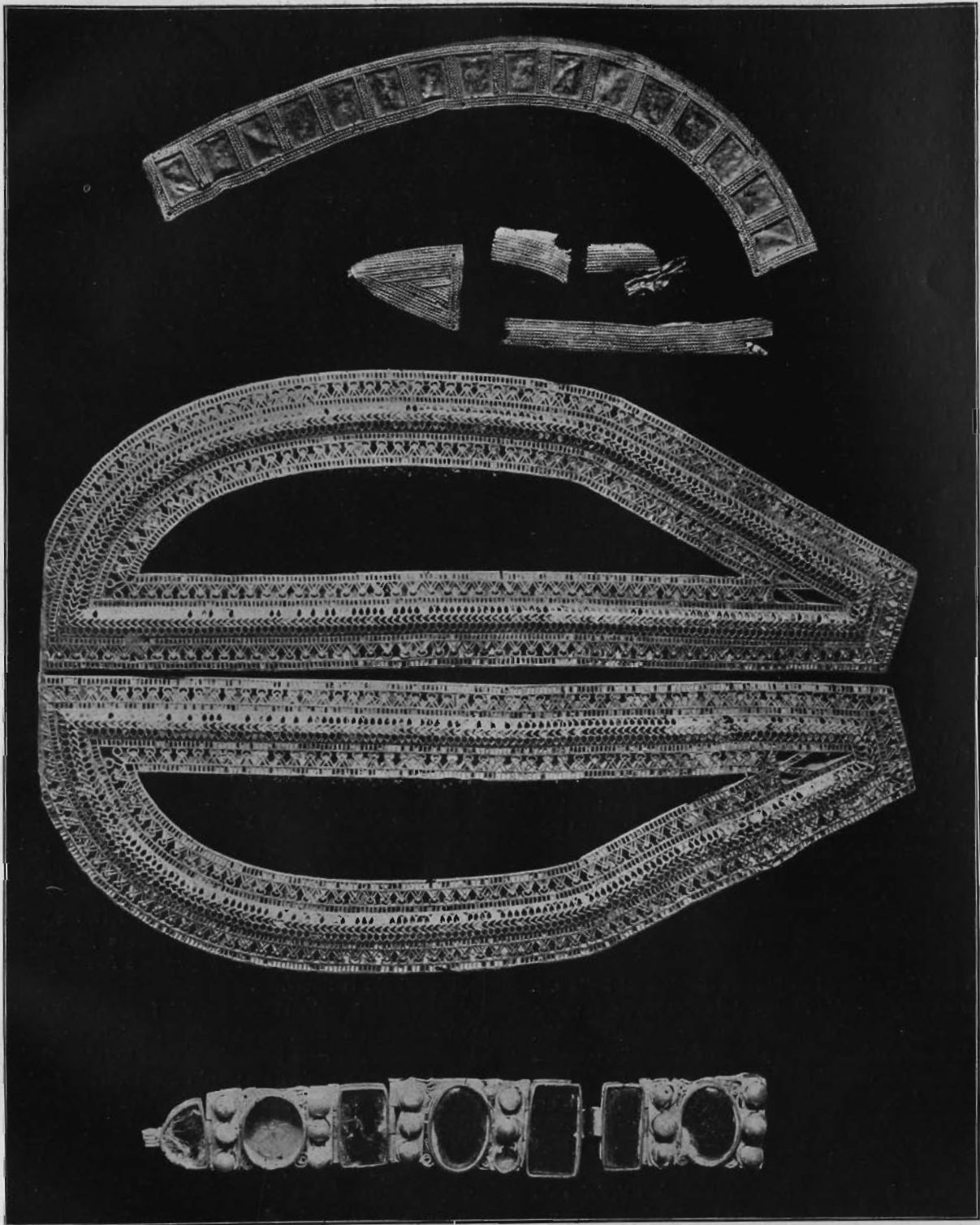
ANCONA: *Corso Tripoli*. — In occasione di alcuni lavori di fognatura nel corso Tripoli di Ancona, sono venute in luce due tombe della necropoli greco-romana di detta città, contenenti una interessante suppellettile che andrà ad arricchire il locale Regio Museo.

Fra gli oggetti rinvenuti, oltre strigili di ferro, coppe di vetro, *alabastra* in terracotta, urne cinerarie, vasetti fittili, ecc., sono notevoli moltissimi pezzi di un letto in bronzo, fra cui due sculture che ornavano i lati del pulvino, rappresentanti un leone ed un cigno accovacciato, ed un anello di oro massiccio con figurina incisa di gallo.

OSTIA. — Le ricerche fatte per rintracciare gli avanzi monumentali di Ostia primitiva, e cioè per risolvere uno dei problemi storico-archeologici più discussi — le origini della prima colonia di Roma — possono dirsi ultimate.

Il risultato di tali esplorazioni — condotte a soli fini scientifici sarà più ampiamente noto dalla relazione generale che si sta preparando per le Notizie degli Scavi.

Ma si può annunciare intanto che il primo nucleo della città di Ostia e cioè la forma che assunse la prima colonia inviata dai Romani sul mare, è quella di una cittadella fortificata, un *castrum* rettangolare di m. 193 × 120, munito di solide mura di tufo e



Oggetti trafugati nel Museo Nazionale di Ravenna.

ripartito da due strade principali *cardo* e *decumanus* in quattro zone.

Tale *castrum* conserva pressochè intatto un tratto del lato orientale dalle mura a blocchi di tufo pomiceo, costruite cioè con lo stesso materiale con cui si costruì la seconda cinta del Palatino (IV secolo). Tali mura hanno una larghezza di m. 1.20, sono cioè formate da due filari di blocchi contesti per lunghezza e per profondità alternativamente. Rimangono ancora del *castrum* le due porte decumane e sono state viste le due porte cardinali.

L'esplorazione fatta poi sul Foro di Ostia imperiale e cioè nel centro di Ostia primitiva ha rivelato alcune costruzioni, le quali, sebbene risultino di difficile identificazione, attestano la vita svoltasi in questo centro essenzialmente militare.

L'esame del materiale tufaceo di queste costruzioni, il ritrovamento di una certa quantità di materiale fittile di tipo etrusco-campano, l'importante, inattesa constatazione che sul luogo ove si stabilì la colonia, non v'è traccia di vita anteriore, l'identificazione, infine, e l'esatta delimitazione di questa cittadella fino ad oggi ignota, ci mettono in possesso di elementi tali che si può dire assolto il fine che ogni ricerca archeologica si propone a sussidio e a complemento dell'indagine strettamente storica.

Si può infatti stabilire ormai che la prima colonia inviata da Roma proprio alla foce del Tevere, data dalla fine del IV secolo a. C., e ha il carattere di *castrum* e la funzione militare che gli scavi hanno rivelato. Storicamente quindi non resta che a rifiutare la tradizione di una Ostia dell'epoca dei Re, attribuendone la formazione a glorificazione di imprese militari posteriori, come qualche storico ha fatto, oppure spiegarla con la presenza di un villaggio di salinaroli sabino-romani che non ebbe nè carattere nè funzione di colonia.

Ma di questo non è qui il caso di trattare.

Esplorata fino alla massima profondità consentita dall'acqua del sottosuolo, l'area del Foro si è tornata a ricoprire della terra tolta, sia perchè gli avanzi ritrovati sarebbero stati invasi dall'acqua quasi tutto l'anno, e quindi non visibili, sia perchè nella piazza maggiore di Ostia non era consentito un tale sconvolgimento del terreno che, pur nulla o quasi facendo apprezzare dei resti del sottosuolo, togliesse invece per sempre la visione dell'area del Foro e dei monumenti imperiali ad esso connessi.

g. c.

A Rodi in seguito ad un incendio scoppiato nel luglio u. s. in un settore del vecchio Mercato della città murata, in un agglomerato di magazzini tutti di epoca turca, è stato possibile, con lo sgombero delle macerie prodotte dall'incendio, procedere all'isolamento di uno dei più interessanti e più belli edifici monumentali della città cavalleresca, la cosiddetta « Castellania » o, meglio, antico Tribunale del Commercio e Loggia del Mercato.

Con tale isolamento si è venuto a liberare l'elegante edificio dalle molte miserevoli bottegucce che vi si erano addossate all'esterno e si è reso ormai possibile il completo ripristino del monumento che tornerà ad essere, con il portico riaperto, con una decorosa e più acconcia destinazione della sala superiore e con la sistemazione della piazza ricavata dalle demolizioni, l'edificio centrale ed il cuore del vecchio Borgo della città murata.

RAVENNA: Museo Nazionale. Furto di gioielli. — Un furto di eccezionale gravità è avvenuto la notte del 20 novembre u. s. nel Museo Nazionale di Ravenna: sono stati involati i frammenti della così detta « corazza di Teodorico », quelli di un preziosissimo monile rinvenuto nel 1877 negli scavi della cripta di S. Francesco ed un antico sigillo di Ravenna.

È nota l'importanza delle prime due opere d'arte già conservate in una stessa vetrina del museo ravennate delle quali diamo qui la riproduzione. La « corazza di Teodorico » è un preziosissimo cimelio della oreficeria barbarica dei Goti, di quell'arte che adornò con fastoso senso del colore gli oggetti ritrovati nelle necropoli di Nocera Umbra e di Castel Trovino ed in altre anche fuori d'Italia, arte che gli artefici barbarici possedettero più di ogni altra, valendosi a volte di elementi romani e bizantini e di altri di più lontane derivazioni, trasmutati dal loro primitivo e decadente gusto decorativo che esercitò certo un forte influsso sulla nostra arte medioevale in quanto a sviluppo di nuovi ornati, specie appunto per il tramite delle oreficerie.

La « corazza di Teodorico » è un frammento di pettorale d'oro di grandi dimensioni, tutto adorno di minuti mirabili trafori, cosparsa di lamelle di granati chiuse negli alveoli del metallo, con una tecnica evoluta che è assai interessante trovare in questa opera. È stato più volte notato che lo stesso motivo decorativo che vediamo ripetuto tutto intorno a tale opera d'arte si osserva nel coronamento del mausoleo di Teodorico in Ravenna, il che rende più manifesta la provenienza del pettorale d'oro di Ravenna dall'ambiente artistico barbarico. Si è anzi sostenuto che il prezioso ornamento sia appartenuto proprio al re Teodorico, anche perchè lo si rinvenne presso la tomba di quel re, donde si pensò fosse stato tolto. Non v'è nessuna prova che dimostri la fondatezza di tale opinione, che resta quindi un'ipotesi come un'altra, anche se non abbiano decisivi argomenti per negarle ogni possibilità d'esser conforme al vero. Certo è che si tratta di un mirabile lavoro della fine del V secolo o del principio del VI sortito con ogni probabilità da quelle officine alle quali si è già accennato ed è anzi probabile che sia stato lavorato proprio nel tempo del re Teodorico, alla cui corte l'oreficeria ebbe grande sviluppo per il molto pregio nel quale quel re la teneva.

La « corazza di Teodorico » fu rinvenuta nel 1854 a Ravenna durante lavori di sterro della darsena e già allora ebbe a subire gravi danni poichè fu spezzata e fusa in parte dagli operai che la ritrovarono.

Assai grande è anche l'importanza del frammento di monile rinvenuto in S. Francesco, un mirabile gioiello composto con gusto veramente raro: lavoro che si vuole bizantino. Quel monile è formato a cerniere con placche aventi nell'una faccia una foglia a losanga tra quattro rose e nell'altra perle e corniole; ed è molto interessante ricordare che la disposizione delle gemme incastonate a tre in fila con bella misura si ritrova nella « corona ferrea » di Monza. Fu certo opera di un artefice appartenente ad una corrente d'arte assai evoluta, che seppe disporre gli ornati e le gemme con raffinata bravura, non già con quel gusto primordiale col quale la preziosa materia fu usata in certi gioielli di un primitivo abbacinante colore profuso senza armonia.